

# Avanti il dialogo con i pacifisti

Penso che D'Alema, e gli altri dirigenti dei ds e dell'Ulivo, abbiano fatto bene a partecipare alla marcia Perugia-Assisi. In questo modo hanno evitato di ripetere l'errore che fu commesso tre mesi fa, in occasione della grande manifestazione di Genova. Alla quale parteciparono migliaia e migliaia di elettori dell'Ulivo, ma pochissimi dirigenti: nessuno in forma ufficiale. Se D'Alema e gli altri dirigenti dell'Ulivo non fossero andati a Perugia, si sarebbe probabilmente prodotta una frattura quasi insanabile tra i partiti del centro-sinistra e il movimento pacifista. Con conseguenze, nel tempo, difficili da calcolare. La scelta di D'Alema e di gran parte del gruppo dirigente dei ds ha invece permesso la riapertura del dialogo, dopo il voto in Parlamento. È stata una scelta intelligente, saggia, coraggiosa.

Ma è evidente che non c'è nessuna connessione tra questa presenza e le dimensioni gigantesche del corteo, che è stato forse il più grande corteo pacifista di tutti i tempi, in Italia. Proprio da questa constatazione nascono due domande. La prima riguarda la natura del movimento, la seconda la sua piattaforma politica. La natura è originalissima. Noi oggi ci troviamo, in Italia, di fronte a una società politica che è al 95 per cento favorevole all'intervento militare anglo-americano in Afghanistan, e che comunque non si oppone ai bombardamenti e non ne nega, in via pregiudiziale, la legittimità (come dimostra il voto del Parlamento); e ad un movimento di massa, di enormi dimensioni, che nasce, pensa, vive del tutto al di fuori delle tradizionali strutture della società politica e della sinistra. Cioè fuori dai partiti e dai sindacati. Ed è il più formidabile movimento pacifista di tutto l'Occidente.

La seconda domanda è sulla piattaforma del movimento. Io ho visto sfilare il corteo ai piedi di Assisi, davanti alla basilica della santa Maria degli Angeli, per ore, e ore. Ho visto, con stupore, con emozione, le facce più diverse, ho ascoltato le lingue, gli accenti, i canti, le tradizioni più lontane le une dalle altre. Gli scout con le magliette azzurre, le ragazze con i piedi nudi, per "voto", i giovani barbuti con le maglie di Che Guevara, i preti, le suore, i vecchi militanti della Cgil, dei ds, di Rifondazione, della Democrazia cristiana, quelli di Mani tesse, di Pax Cristi e i centri sociali, gli operai, i contadini di Bolzano, i cobas e le tute bianche. Però

Che le nuove generazioni tornino a occuparsi in massa di politica è un fatto di grande importanza

gridavano tutti - tutti - lo stesso slogan: no ai bombardamenti. Perché dobbiamo far finta che non è così? Perché dobbiamo immaginare un movimento diviso sulla questione della guerra in Afghanistan? Perché dobbiamo negare a questo corteo e a questi movimenti il diritto di essere se stessi, di difendere una propria idea? Non solo è ingiusto, è del tutto inutile, è come mettere la

testa sotto la sabbia, sperando che passi il pericolo. Non passi. E soprattutto non è un pericolo. In qualunque modo la si pensi sul terrorismo e sulla

guerra, una cosa è certa: il fatto che un pezzo enorme delle nuove generazioni, in Italia, torni ad occuparsi di politica, proponga le sue idee e pensi con la

propria testa, è un fatto straordinario e positivo. Lo è stato a Genova e lo è stato ad Assisi. La sinistra deve saper apprezzare questa novità: se no si suicida.

E deve prenderla per quello che è, non pretendere di adeguarla ai suoi progetti, alle sue speranze, alle sue necessità, alle sue idee precedenti. Con la marcia di Assisi, comunque, il dialogo è avviato. Come deve procedere adesso? Io credo che non possa andare molto avanti se i partiti dell'Ulivo pretendono di spiegare a questo movimento come l'unica cosa che conta è la presa del

potere, o meglio, il ritorno al governo della sinistra, e che tutto il resto è conseguenza di ciò. Il dialogo coi movimenti non significa riconoscere come giuste le posizioni dei movimenti, e rinunciare alla ragione della politica, questo no: ma deve significare almeno prendere in considerazione i problemi e le idee che i movimenti pongono. Quali sono?

Diciamo tre: primo, la guerra, nel ventesimo secolo, è uno strumento di lotta inutile e tremendamente sanguinoso. Va escluso. Secondo, non si risolvono i problemi dell'Occidente infischiosamente dei problemi del resto del mondo e pretendendo di subordinare tutti gli interessi del pianeta agli ordinati assetti e interessi dell'Occidente. Terzo, non si impongono i valori del rispetto della vita, e dunque non si può condurre efficacemente la lotta al terrorismo, se l'unica vita che si rispetta è la nostra. Quella di chi vive nel mondo privilegiato.

Dalle tute queste cose credo che sia giusto discutere. O è impolitico, come dice ieri sul Corriere della Sera Ernesto Galli della Loggia? Il quale sostiene che il movimento non propone soluzioni o le propone utopistiche. E utopistica la Tobin Tax, è utopistica la cancellazione del debito ai paesi poveri? E come mai, allora, è stato possibile cancellare di fatto il debito al Pakistan in un paio d'ore, in cambio di appoggio politico e militare? E poi, siamo sicuri che non sia molto utopistica anche l'idea di sconfiggere il terrorismo radendo al suolo quel che è rimasto dell'Afghanistan?

Non credo che sia impolitico porre queste domande. E non credo che sia impolitico discutere di pace e di guerra, di povertà, di abbondanza, di fame, di ingiustizie, di danni della globalizzazione capitalistica, di esigenza di redistribuzione delle ricchezze, di pregi e difetti del mercato.

I ds vanno al congresso: che congresso sarà se non parlerà di queste cose, se non si dividerà su queste cose, anziché sui nomi dei dirigenti? Io non credo che lo scopo della politica sia solo quello di assumere il controllo del governo. È una logica leninista, tatticistica, da presa del palazzo d'Inverno, che il movimento operaio ha superato da tempo.

Lo scopo della politica - credo - è quello di cambiare le condizioni di vita e i modi di pensare della gente. Non so se l'ho imparato da Gramsci o dalla mia famiglia cattolica, ma sono convinto che è un'idea giusta.

Se la sinistra non vede e non accetta questa nuova situazione compie una scelta suicida

La presenza dei dirigenti Ds alla marcia per la pace è stata un bene. E non è impolitico discutere di pace e di guerra, di povertà e di abbondanza...

PIERO SANSONETTI

## Assisi, che magone per me che non c'ero

IVAN DELLA MEA

Ho seguito la Marcia della Pace sul canale La7 che si è prodigato molto, ma molto di più e meglio delle tre reti Rai + tre reti Mediaset. Grande partecipazione, straordinaria, eccezionale: per me un magone infinito il non esserci; le immagini che ho visto mi raccontavano una giornata buona per dare sorrisi al corpo e allo spirito e folate allegre di aria fresca.

Tutto bene? Sì: duecento e passa mila, numeri grandi, importanti, numerosi, esseri umani, coscienze con le quali è forse possibile costruire quella cultura della pace che dev'esserci prima delle guerre. Visto così mi si cambia il quadro nel senso che mi ci entrano tante e tante persone, coscienze, che in questi ultimi tempi ho personalmente contattato nella mia periferia milanese, tutte o quasi del cosiddetto ceto popolare; ebbene, nella stragrande maggioranza, della guerra e dintorni e contorni e delle sue «ragioni» non potrebbe fregargliene di meno: le attuali condizioni di salute di Ronaldo e di Vieri (che, per la serie de «le contraddizioni in seno al popolo» ho nel cuore come tutto l'Internazionale Foot-Ball Club), un gol di Del Piero o di Totti o di Baggio o l'acquisto di Vieira sono più presenti di bushland e della guerra; e non basta, «gnornò»: per ulteriore chiarezza, debbo dire che anche dei centodiciotti morti nell'incidente aereo di

Linate (roba fresca, di lunedì 8 ottobre, roba milanese, si «gioca» in casa) anche di questo gl'importa men che niente che fa niente.

È questo che scora. Questa umanissima oppure cosmica lontananza. Questa intangibilità durissima che si flette soltanto in forza o in virtù di tutto quello che è il personale ed egoistico-

rimuovere col bistori della sua cultura questa corazza di menefreghismo che ci siamo messi addosso e la guerra che è in noi che è il nemico che marcia dentro la nostra testa.

Temo proprio che non mi sarà possibile vedere altre colombe della pace eppure non mi risolvo; una, una almeno vorrei

vederla e la mente mi va ovunque: al sorriso di bimbi iracheni sani e io i bimbi li vorrei tutti sani, alla voglia di chiacchiera di anziani soli, alla chiamata di coccole di cani e di gatti, al bisogno di toccarci per dirci vivi, a una cena in casa di Gino Strada con una strepitosa pajella cucinata da lui spadelante fin dal mattino per preparare i diversi ingredienti.

Ma dove trovare la forza che ridia speranza?

Leggendo un saggio del professor Andrea Matucci, italianista dell'università di Siena, mi sono soffermato sulla considerazione che al tempo di Dante e nel merito dei Vangeli si ritenesse più attendibile il Vangelo dell'apostolo Giovanni siccome racconto raccolto da un testimone oculare - come fu Giovanni, per l'appunto - delle opere e della vita del Cristo e che a quello stesso Vangelo si richiamasse a volte lo stesso Dante ne «La vita nova». Ebbene, io a quello stesso Giovanni mi rifaccio, scortato più che mai, e mi rileggo la sua Apocalisse che mi pare ogni giorno di più auspicabile e risolutiva...

Io, di mio, e se sapessi fare qualche, di utile, di pratico per le mille e una bisogna di un ospedale Emergency, vorrei essere con un Gino Strada per condividere il tempo e l'esperienza di un incanzatissimo costruttore di pace. Posso soltanto fargli sapere quanto è caro al mio cuore.



### Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

## RELIGIONE E/O INTELLIGENZA

Le parole e i detti sono come le monete: hanno un valore reciproco, si scambiano con certi significati, si svalutano e si sostituiscono. Come la lira in attesa dell'euro, oggi c'è un detto che sta per andare fuori corso: «non c'è più Religione». Di Religione infatti ce n'è tanta, forse troppa. Se ne parla e se ne scrive, ma conosciamo davvero il significato della parola? Per un vocabolario è il sentimento che ci «lega» all'Aldilà; per altri la fede e le pratiche che «legano» la comunità dei credenti. Tutti o quasi accettano insomma l'etimologia latina: «religio» da «re-legare» (cioè legare).

Religioso sarebbe insomma il vincolo comune, la forza oggettiva ed esterna che ci tiene insieme. Esclusi gli altri, beninteso!

Non credo molto alla etimologia e soprattutto al suo vanitoso etimologico: «verità». Non c'è mai verità greca di un termine: il senso sta nella sua relazione alle altre parole, nella sua storia e nel suo uso. L'etimologia è una figura retorica che indica un significato possibile, ma compatibile con la forma delle parole.

Nella parola «disastro» c'è davvero un senso astrologico di cattiva stella, ma le parole «bellicoso» e «pa-

nico» non hanno niente a che fare con la bellezza ed il pane. È anche il caso di Religione, che non viene affatto da legare, ma da «re-ligare» cioè «scegliere». C'è una bella differenza! Non è il vincolo oggettivo, credo o culto, è una disposizione soggettiva e personale a raccogliere, collegare.

«Ligare», con la particella «re-», significa ritornare su una scelta fatta o una decisione presa, con una nuova scelta. Non è certezza, ma scrupolo o esitazione: quasi un ritrattare. Così, a differenza dei primi scrittori cristiani, la pensava Cicerone, un autore attendibile. Per

zio comune.

Se scegliere si deve, meglio farlo democraticamente, insieme. C'è persino una intelligenza con il nemico! E se non ci fosse bisogno di un vincolo esterno che ci leghi? Religioni immanenti del sangue e della terra, Religioni trascendenti come i monoteismi che legano Noi, i credenti, ma ci separano da Loro, gli infedeli? Che sia l'Intelligenza e non la Religione la vera rete di senso che collega le scelte degli uomini, tra scrupoli, ripensamenti e ritrattazioni? Siamo tenuti insieme dall'Intelligenza e separati dalle Religioni? Nel rombo delle armi, fra lo strepito d'apostrofi fanatiche, non rinunciamo a far valere l'Intelligenza.

Etimologia alla mano.

### A chi mi chiede dove sono

Vittorio Agnoletto

Gentile Furio Colombo, Gentile Gianni Marsilli, leggo oggi con sorpresa, a pagina 2 de l'Unità, quella che mi sembra una semplificazione delle mie idee e delle mie pratiche: «Quello di Agnoletto ci è parso invece l'ormai celebre né con Bush né con Bin Laden, né con la vittima, né con l'aggressore. Dove, allora? Mistero». Quando ho appreso la notizia dell'attentato di New York mi trovavo al Forum Mondiale Sociale di Porto Alegre, insieme al premio Nobel per la Pace Perez Esquivel. Eravamo lì a parlare di reali possibilità di costruire un «mondo diverso» sulla scorta delle esperienze concrete di lavoro e di volontariato che la società civile sta già realizzando da decenni. Da lì abbiamo espresso immediatamente la nostra solidarietà per le vittime di quel terribile atto terroristico e la nostra preoccupazione che a tale tragedia non seguisse una vendetta che coinvolgesse altre vittime innocenti. In seguito, mi sono recato con una delegazione del Genoa Social Forum a New York, dove di nuovo ho espresso la nostra più ampia solidarietà e dove abbiamo incontrato rappresentanti della società civile, delle Chiese e dei sindacati

statunitensi. Ciò che è avvenuto a New York, il fatto che delle persone, i terroristi, si siano spinte fino a uccidersi per fare una strage, credo lasci tutti sconcertati. La sensazione di essere indifesi davanti a questo credo accomuni molti. Per questo penso ci si debba confrontare elaborando strategie complesse. Ben lungi dall'essere antiamericano, credo non solo che questa guerra non sia moralmente accettabile, ma anche che non raggiungerà gli obiettivi dichiarati e che porti al rischio che masse islamiche trasformino il criminale Bin Laden in un eroe. Le strade per battere il terrorismo credo possano essere quelle che passano attraverso l'individuazione e l'eliminazione delle risorse finanziarie che lo sostengono, la piena affermazione dei diritti umani, il riconoscimento dei diritti del popolo palestinese, la cessazione dei bombardamenti contro l'Iraq, la modifica delle regole del WTO al fine di rendere disponibili farmaci e servizi sanitari alle popolazioni dei Paesi più poveri. Per questo oggi il movimento può rappresentare una risorsa nella lotta al terrorismo, proprio nella misura in cui sarà in grado di rafforzare ancor più la propria lotta contro «questa» globalizzazione ottenendo risultati concreti capaci di diffondere speranza e di sconfiggere la disperazione.

### Lo striscione «Voce all'Onu»

Stedano Sacconi

Caro Colombo, come riporta la cronaca di Enrico Fierro, alla

marcia per la pace Perugia-Assisi di ieri era presente fra i mille altri anche uno striscione «Voce all'Onu» il cui significato politico è illustrato dal volantino di cui invio copia. Il Gruppo progetto per la pace che firma il volantino è un gruppetto di amici, Ds o d'area, che già nel 1999 partecipò col medesimo striscione e un volantino non dissimile nella sostanza alla marcia per la pace. Allora era una semplice, quasi isolata testimonianza. Oggi, vista l'abbondanza dei richiami all'Onu che vengono da più parti, la sua invocazione in numerosi cartelli e striscioni nell'entusiasmante marcia di ieri e - non ultimo - l'attribuzione all'Onu e a Kofi Annan del Nobel per la Pace, quel discorso comincia a emergere come l'unica proposta praticabile, di là dalla contingenza e dalle necessità più immediate dell'autodifesa. Mi è piaciuto molto il tuo editoriale, con il quale, come puoi immaginare, mi sento in forte consonanza. Un cordiale saluto

Testo del volantino «Voce e Forza all'Onu» Mentre il mondo è schiacciato tra il terrorismo sanguinario che ha seminato morte nel cuore degli Stati Uniti e una risposta angloamericana che di per se non può estirparlo e non può evitare di colpire gli innocenti, si torna a parlare dell'Onu.

Il premio Nobel assegnato alle Nazioni Unite e al Segretario Generale Kofi Annan non è un gesto retorico. È un'indicazione in positivo e un segno di speranza per tutte le persone di

buona volontà. Dicono che l'Onu non ha mai funzionato. Ma noi sappiamo che un'istituzione internazionale può funzionare solo se i più forti riconoscono per primi la sua autorità e contribuiscono attivamente, responsabilmente, a farla vivere e operare col metodo del consenso. L'attentato alle Torri Gemelle e al Pentagono ha tolto a tutti, anche alla sola superpotenza rimasta, l'illusione dell'invulnerabilità. (...) L'Onu sia messa in condizione coi mezzi adeguati e le riforme necessarie, di svolgere il suo compito. Spingiamo gli Stati a affidare all'Onu, come fonte comune dell'ordine internazionale, ogni intervento, (anche armato se e quanto e finché serve) per imporre la legalità e la giustizia. La bandiera dell'Onu, che le potenze trascurano o usano come copertura del loro arbitrio, è raccolta e innalzata dal grande movimento per la pace, la fraternità, la giustizia tra tutti i popoli.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»